

L'ALLARME TERRORISMO

Cancellieri: «Esiste il rischio di un'escalation»

● **Dalla ministra dell'Interno un appello alla «coesione sociale e politica»**

● **La rivendicazione del Fai «è attendibile. Abbiamo individuato la matrice dell'agguato»**

MARIAGRAZIA GERINA
ROMA

Ora il rischio è quello dell'escalation. Lo dice chiaramente il ministro dell'Interno, che consegna al Paese un allarme terrorismo, soppesato quanto drammatico. «Il rischio dell'escalation esiste», scandisce preoccupata Annamaria Cancellieri, al suo arrivo al Salone del Libro di Torino, dove è andata per partecipare alla presentazione di un volume sui vent'anni dalla strage di Capaci. E di fronte allo scenario che lei stessa profila, si appella poi «alla coesione sociale e politica». È quello l'antidoto più forte, la risposta che può contrastare i rischi di una possibile escalation terroristica.

Dopo l'attentato al manager dell'Ansaldo, la situazione richiede «molta attenzione» e «molto rigore», avverte il ministro, che si sofferma sulla rivendicazione siglata dalla Federazione anarchica italiana. «Attendibile», scandisce la responsabile dell'Interno. «Almeno abbiamo individuato la matrice», riflette: «Adesso - rinnovo lo sprone - bisogna lavorare».

Il Dipartimento della pubblica sicurezza ha già inviato a tutti i questori e prefetti una circolare per «potenziare ad ampio raggio l'attività info-investigativa con particolare riferimento agli ambienti eversivi e incrementare la vigilanza sugli obiettivi sensibili», in particolare quelli legati ad ambienti di lavoro e sociali. E a breve, si terrà al Viminale un comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza.

Qualcuno chiede al ministro se ci sono nessi tra gli autori dell'attentato

al manager dell'Ansaldo e il movimento No Tav. Lei risponde con molta chiarezza: «Per ora non abbiamo alcuna notizia di collegamenti». E tuttavia, anche su questo, l'attenzione resta massima: «Sono tutti settori sensibili e in quanto tali i collegamenti possono esserci o crearsi facilmente», avverte la titolare del Viminale. Fiduciosa comunque sulla «tenuta» della società civile. «Non c'è aria di consenso intorno a questi atti e se c'è, è limitato a un'area molto circoscritta» ripete. «Non credo che nelle corde popolari ci sia consenso per queste cose».

L'APPELLO ALLA SOCIETÀ CIVILE

Quanto all'altro fronte, che vede nel mirino l'Agenzia delle entrate, il ministro dell'Interno scandisce sono di assoluta fermezza: «Chi colpisce Equitalia colpisce lo Stato, perché i suoi dipendenti sono dipendenti dello Stato che cercano di assicurarne il funzionamento». Sulle «modalità di funzionamento del servizio» si può discutere, ma «sui fondamentali non dobbiamo avere nessuna esitazione», ripete. Mentre gli investigatori, pur non associando direttamente la rivendicazione per l'attentato di Genova con il pacco bomba spedito alla direzione generale di Equitalia, sembrano convinti che il clima in cui sono maturati i due episodi e gli ambienti sono gli stessi.

«Condivisione», «coesione», «unità di tutte le forze politiche» sono le parole che fanno eco all'appello del ministro Cancellieri. Le sue parole allarmano quanto più appaiono attendamente «soppesate», sottolinea il ministro della Giustizia Paola Severino, che rilancia l'allarme della collega di

governo: «So quanto avrà pensato prima di rendere queste dichiarazioni e quindi sono preoccupata perché, considero questo suo timore estremamente serio», spiega davanti alle telecamere di Sky. Mentre il ministro dell'Integrazione ripete che: «Si deve stare attenti perché la violenza può pescare in un clima di tensione». Anche se l'Italia «non certo un paese in preda alla violenza».

LA RISPOSTA DEI PARTITI

Il responsabile Sicurezza del Pd, Emanuele Fiano, invoca «grande attenzione e preoccupazione da tutte le forze politiche» per gli appelli lanciati ieri dai ministri dell'Interno e della Giustizia. «Nessuno di noi deve lasciare spazio a qualsivoglia forma di espressione violenta del dissenso», avverte Emanuele Fiano. Può darsi che i terroristi che hanno scelto di prendere le armi in queste settimane «facciano parte di una realtà esigua, ma l'azione di isolamento e di contrasto alla violenza deve riguardare anche tutto il contorno di azioni che sta colpendo per esempio in questi giorni le sedi e il personale di Equitalia», osserva il responsabile Sicurezza del Pd. Mentre dalle fila del Pdl, l'ex sottosegretario Alfredo Mantovano suggerisce l'istituzione di una cabina di regia composta dai rappresentanti di tutti i partiti, sulla falsariga di quanto fatto alla Farnesina per la vicenda dei Marò.

Il sindacato di polizia Coisp intanto protesta: «Tira decisamente una brutta aria, e per quanto siano mesi che invociamo una forte presa di posizione contro episodi che abbiamo definito allarmanti - denuncia -, la situazione è stata ignorata, e dunque inspiegabilmente sottovalutata». Mentre i sindacati della carriera prefettizia, della Polizia di Stato dei Vigili del Fuoco, insieme, lanciano l'allerta sui rischi legati all'annunciata riduzione dei «presidi di sicurezza» sul territorio.



IL CORTEO

500 anarchici in marcia a Pisa «Noi siamo pacifici»

Circa 500 persone hanno sfilato ieri in corteo a Pisa alla manifestazione organizzata dalla Federazione anarchica italiana per ricordare Franco Serantini, lo studente sardo di 20 anni morto quarant'anni fa dopo un pestaggio subito dalle forze di polizia durante una manifestazione antifascista. «Vogliamo ringraziare i tanti cittadini pisani che ci hanno accolto - ha detto al megafono uno dei promotori della manifestazione - perché ci hanno dimostrato una volta di più il calore che questa città aveva saputo offrire fin da subito a Franco. Ma vogliamo anche dire a tutti che gli anarchici non sono quelli raccontati dalla polizia, dai giornalisti e dai padroni. Se volete conoscere le nostre idee venite alle nostre manifestazioni». Il corteo ha sfilato pacificamente nelle principali vie del

centro fino a raggiungere piazza San Silvestro che da decenni tanti pisani hanno ribattezzato «piazza Serantini». Su uno dei lungarni, proprio nel punto dove Serantini fu arrestato, è stato invece deposto un mazzo di fiori.

Serantini morì il 7 maggio del 1972. Fu picchiato dai celerini del 2° e 3° plotone della Terza compagnia del 1° raggruppamento celere di Roma durante una manifestazione pacifica. Caricato su una camionetta in stato di arresto nonostante le condizioni fisiche in cui era stato ridotto dal pestaggio. Venne trattenuto nel carcere Don Bosco ed interrogato dal magistrato Giovanni Sellaroli, al quale rivendicò la propria appartenenza al movimento anarchico. Abbandonato al suo destino, ritornò nella sua cella nella completa indifferenza di tutti. Di lì a poche ore morì. Il certificato medico del dottor Alberto Mammoli parlò genericamente di «emorragia cerebrale». Ogni anno la Federazione anarchica lo ricorda.

I reduci ora condannano, ma in troppi hanno giustificato

IL COMMENTO

FRANCESCO BENIGNO

«NON HA SENSO. NON È LA MIA STORIA». COSÌ SI È ESPRESSO RENATO CURCIO, uno dei fondatori delle Brigate Rosse, interrogato da *la Repubblica* sulla risorgente minaccia terroristica materializzatasi nell'agguato a Roberto Adinolfi, il dirigente dell'Ansaldo gambizzato a Genova, e sulla rivendicazione del gesto da parte della Fai/Fri (Federazione anarchica informale/Fronte rivoluzionario italiano). E ha continuato proponendo una distinzione fondamentale tra «gli anni di piombo», un'epoca in cui la violenza aveva una sua logica, se non una sua giustificazione, perché si iscriveva nella storia del Novecento, avendo alle spalle gli anni Sessanta ma anche le vicende della Resistenza e della guerra, e la realtà di un Paese che non è più quello di una volta: «Da ragazzini andavamo a sentire le storie

che raccontavano i partigiani. Noi siamo cresciuti così. Quell'Italia non c'è più». Da una parte dunque ci sarebbe, a sentire Curcio, un mondo in cui la realtà e la sua rappresentazione, le condizioni materiali e quelle simboliche coincidevano. E dall'altra invece, oggi, una rappresentazione completamente svincolata dalla realtà che invece è quella della dura e sofferta materialità della crisi, che coinvolge molte persone e le mette di fronte a situazioni insostenibili: «Questa è la realtà molto concreta e molto poco simbolica».

Sarebbe facile smontare questa ricostruzione e ricordare come tra la Resistenza partigiana evocata da Curcio e la lotta armata degli anni Settanta vi erano a sua volta enormi differenze. E come «l'insostenibilità economico-sociale» e la costruzione simbolica del mondo (che dà senso a quelle condizioni, le descrive, le orienta e dispone il soggetto alla loro comprensione) siano state e siano

sempre processi inscindibili. Se è vero che il documento di rivendicazione dell'attentato ad Adinolfi mescola confusamente riferimenti dottrinari (la critica delle armi da congiungere alle armi della critica è citazione neocripta dall'Introduzione marxiana a «Per la critica della filosofia del diritto di Hegel») a un'esaltazione romantica e di stampo irrazionalistico dell'uso della violenza, è vero anche che questa mescolanza, in forme diverse, esisteva in abbondanza nei discorsi del partito armato: chi dimentica l'esaltazione della «geometrica potenza» dell'azione di via Fani o i documenti teorici di Autonomia operaia del 1977-78, che di simili commistioni erano fantasticamente infarciti?

Il punto tuttavia è un altro. La questione di fondo irrisolta relativamente agli «anni di piombo» è un mancato processo di elaborazione della memoria storica. Quello che si è realizzato in questo Paese è, più che un processo di pacificazione, una sorta di armistizio tra reduci. Come se si

fosse trattato di una guerra tra opposti schieramenti, in cui i sopravvissuti alla lotta armata da una parte e i difensori della legalità repubblicana dall'altra vengono posti grosso modo sullo stesso piano, ciascuno con le proprie ragioni. Questo armistizio prevede una presa di distanze (dalla violenza terroristica da una parte e dalle «deviazioni» degli apparati dall'altra) e anche molta indulgenza. Indulgenza verso coloro che non stavano «né con lo Stato né con le Brigate rosse», con quell'universo di contiguità che ha alimentato da un lato la violenza terroristica e dall'altro la «strategia della tensione». Indulgenza verso un certo giornalismo affiliato ai servizi e

...

Le parole di Curcio non bastano ad archiviare gli Anni di piombo e l'indulgenza di certe élite

alle logge così come verso una pubblicistica giustificazionista ispirata da una storiografia che non ha ancora preso le misure da un passato assai vicino, le cui ferite sanguinano ancora nei corpi dei parenti delle vittime. Sicché, in mancanza di una prospettiva storica adeguata, la parola rimane in mano a reduci, vittime, testimoni. Che rilasciano interviste e raccontano, descrivono, ricostruiscono (in libri pamphlets, film) una storia «sui generis» degli anni di piombo. Lo stesso Curcio, descrivendo la sua attività di editore, racconta di occuparsi di quei fatti soltanto per il fatto di pubblicare dei «testi di indagine su quegli anni», aggiungendo che si tratta di «indagini scientifiche, condotte da primarie università». Oggi, che i ragazzini non vanno più ad ascoltare i partigiani, occorrerebbe interrogarsi sul tipo di narrazione degli anni della lotta armata che prevale in questo Paese e sugli effetti che produce nell'immaginario collettivo.